

IL LIBRO DI POESIE DI GIOVANNA CRISTINA VIVINETTO

“Dolore minimo”, la scrittura come terapia



GIOVANNA CRISTINA VIVINETTO, GIOVANE AUTRICE DI FLORIDIA TRAPIANTATA A ROMA

Sono belle le poesie di Giovanna Cristina Vivinetto, che una volta era un ragazzino e ora è una donna. Sono dure come le ore che ha trascorso e ancora trascorre, sono dolci e piene di tenerezza come le parole di una mamma al suo bambino. “Dolore minimo” si chiama la raccolta di poesie di quest’autrice giovanissima, nata a Floridia e trapiantata a Roma per compiere i suoi studi, è laureata in lettere moderne e sta finendo il biennio magistrale in filologia moderna sempre all’università La Sapienza. A Roma, si compie pure il passaggio che racconta in prima persona ma, a tratti, come se parlasse in sogno o lo osservasse da spettatrice. La raccolta è stata appena pubblicata dall’editore [Interlinea](#) con una nota di Alessandro Fo e la presentazione di Dacia Maraini, e già fa molto parlare di sé. Giovanna, 24 anni è già nata 2 volte come la fenice che nasce da se stessa, ma deve prima bruciare.

“All’inizio non ci piacquero affatto / Fu uno squadrarsi da lontano / come fanno i gatti di notte / gonfi e diffidenti / un po’ goffi. / Le prime settimane tu sedevi / in fondo alle scale e mi fissavi / con lo sguardo di chi porta con sé / un segreto che non si può dare.”

La scoperta di un sé diverso da sé, che prima nega con rabbia e terrore, e poi piano piano lo prende per mano e lo rende com’è. Non fa mistero Vivinetto di essere transessuale: «il mio libro - dice con voce serena - nasce da una riflessione a posteriori di tutto quello che avevo vissuto. La mia trasformazione è cominciata negli ultimi mesi di liceo, nel 2013, e dopo 2 anni ho cominciato a scrivere i versi. Dopo 2 anni di black out su una cosa accaduta ma ancora negata. La scrittura è stata la mia consapevolezza e la mia terapia».

La decisione di scrivere in versi è nata per una propensione naturale, Giovanna ha frequentato il liceo classico Quintiliano a Siracusa e sempre amato i poeti moderni, quasi contemporanei, quelli dei primi del ‘900. “Avrei potuto scrivere un diario, o un’auto-biografia, ma ho scelto una forma letteraria che mi consentisse di parlare di me ma non solo, dentro i miei versi c’è anche finzione, non solo la mia vita”. Il dolore minimo del libro è quello che pervade la vita di ognuno che vive la sua condizione, il dolore da cui non si può prescindere. «Un dolore - dice

Vivinetto - che mai passerà e che pure ho voluto relativizzare, non è il dolore massimo di coloro che nella mia stessa condizione compiono gesti estremi».

“Al mio paese esiste una parola / nitida come un chiodo / un motivo che scongiura il male. “Scansatini” è una preghiera, / un inno altissimo alla preservazione / di se stessi”.

Per lei, nonostante tutto, è stato più facile che per altri. La sua fortuna di avere alle spalle una famiglia splendida che non l’ha mai abbandonata e sempre sostenuta, a cui può riferirsi e a cui ritorna come ogni studente fuori sede ogni volta che può. Il sogno di diventare insegnante, magari dopo aver compiuto un ciclo di dottorato all’Università. «Vengo da una famiglia di insegnanti - dice - a scuola sono stata sempre brava, e nelle aule vorrei tornare. Ho fatto un’esperienza bellissima a Mantova, dove sei classi hanno partecipato ad un laboratorio di scrittura. Mi piacerebbe anche poter girare nelle scuole con il mio libro per cominciare a sensibilizzare i giovani su alcuni argomenti e condizioni sui quali ancora imperano i pregiudizi».

TITTI CANTONE